

# RICORDI SU RAFFAELE MATTIOLI

di

Sergio Solmi

Altri ha parlato, con piena competenza nei rispettivi campi, sia prima che in occasione della morte, di Raffaele Mattioli. Soprattutto di Mattioli come uno dei principali protagonisti della vita economica nazionale nell'ultimo mezzo secolo. Chi ha dipinto in lui essenzialmente il banchiere e l'uomo d'affari, chi, anzi, lo ha definito il più grande banchiere italiano del Novecento. Altri ha ricordato il banchiere, ma nello stesso tempo l'umanista. Se ben rammento, un articolista di « Le Monde », in un garbato ritrattino, ha riconosciuto in lui l'erede spirituale dei grandi uomini di banca del Rinascimento, nello stesso tempo letterati e poeti, una specie di Lorenzo de' Medici novecentesco. Si è ripetutamente citata a questo proposito la dedica a lui di Benedetto Croce: « A Raffaele Mattioli, uomo di lettere e di cifre ».

Io tengo ben presenti tutte queste cose, essendo vissuto per oltre quarant'anni nel medesimo suo ambiente. Ma i ricordi che ho di lui hanno un carattere *sui generis*, soprattutto affettivo e familiare. Ho avuto ed ho amici carissimi quanto lui, uomini che mi hanno spalancato aperture intellettuali, e altri che mi hanno dato prova di solidarietà e conforto nei gravi momenti della mia vita. Ma egli ha avuto per me un'importanza tutta particolare.

È stato per me come un fratello maggiore. Il suo consiglio e la sua guida furono a me, orfano di padre, più che utili e opportuni, insostituibili.

\* \* \*

Eppure, fra di noi esistevano differenze profonde. Raffaele era una natura essenzialmente estroversa, si dimostrava, almeno in apparenza, sciolto nel modo di fare, capace di una sicurezza d'intuito e di decisione che a me facevano completamente difetto. Indole chiusa e introversa, avvezzo ai lunghi rimuginamenti, io, al contrario, penavo molto prima di trovare la risposta giusta.

Attribuivo quella energia, prontezza e chiarezza di mente al fatto che Raffaele rappresentava, nella sua famiglia, la prima generazione d'intellettuali. Mi confidava d'avere sempre il sonno a portata di mano. Bastava — mi diceva — che inclinasse la testa sulle spalle in un certo modo, per addormentarsi di colpo: il che soleva fare nelle sedute di comitato, quando alcuno dei relatori la tirava troppo in lungo. Anche in questo mi trovavo al polo diametralmente opposto. Fin da giovane una piccola contrarietà, o una qualsiasi emozione, bastava perché Morfeo si allontanasse dal mio cuscino, e specialmente più tardi, con la fatica e le preoccupazioni quotidiane, aumentò la difficoltà ad addormentarmi, e fu precoce per me l'uso dei sonniferi. Durante le conferenze più lunghe e noiose, posso bensì distrarmi e divagare con la mente, ma non sonnacchiare.

Ammiravo anche la forza della sua memoria. Non ch'io ne mancassi, ma la mia era limitata a un campo particolare, quello letterario, e ora, da vecchio, ahimè, anche quella si va affievolendo. In lui è rimasta sempre ferrea, fino all'ultimo. Rammento che, non molto tempo fa, mi recitò difilato, senza jati mnemonici, e con un'ottima pronuncia francese, il sonetto di Baudelaire che comincia: « *Homme libre, toujours tu chériras la mer!* ». Senza dire di quella che dimostrava in fatto di cifre e calcoli negli affari, per cui il mio cervello non sarebbe mai riuscito a funzionare senza le carte sottomano.

\* \* \*

Sotto tanta manifestazione di energia, vivacità e facilità di eloquio, si celavano curiosi sottofondi. Ogni essere è un'enigma, un geroglifico disegnato dai Celesti per chissà quali loro fini imperscrutabili.

Raffaele usava spesso, coi propri collaboratori, e specie con quelli a cui era più affezionato, modi bruschi, a volte addirittura scortesì. Neppur io sfuggivo a quelle rabbuffate, cui ero particolarmente sensibile per via del mio senso di colpevolezza: per quanto, con me, spesso, interrompesse a un certo momento la romanzina mettendosi a ridere.

Rammento una volta, che fece ad un suo sottoposto una partaccia particolarmente violenta. Quando il poveraccio se ne fu andato, a capo chino per la mortificazione, parve raccogliersi, brontolare qualcosa fra sé e sé, e infine mormorò sottovoce: « Eppure, a pensarci bene, la colpa era mia ». E soggiunse: « Se vogliamo andare fino in fondo, la colpa è sempre nostra ».

La sua vittima, per così dire, prediletta, era la persona a cui, credo, era più affezionato che a qualsiasi altra, almeno nell'ambito della banca. Era uno dei suoi segretari, Valentino Bona, espertissimo di varie lingue, e in particolare di quella russa. Dalmata, figlio, credo, di madre russa, aveva a lungo soggiornato a Mosca, e aveva avuto curiose avventure durante la Rivoluzione (addeito prima all'Ambasciata italiana, era poi passato alla Segreteria di Cicerin, e poi sospettato — quanto ingiustamente, povero Valentino! — di spionaggio, aveva passato qualche giorno alla Lubianka).

Bona era avvezzo a simili sfuriate, e di solito non ci faceva gran caso. Ma qualche volta erano incontrollate al punto che egli se ne usciva rattristato.

Quelle scenate però, con una persona come Valentino, non erano mai fatte veramente sul serio. La nuvola presto si dissipava, e la franca, aperta risata di Raffaele si udiva nuovamente risuonare sull'ampia scrivania carica di libri.

Così come usava volentieri lo « sfottò », spesso inatteso e di immancabile effetto comico, lo accettava di buon grado dagli altri. Bona usava rispondere, pacatamente, con proverbi in russo, che poi ci traduceva.

Ricordo ancora il grande dolore di Raffaele — tanto più grande quanto privo di manifestazioni esterne, da cui rifuggiva —, quando Valentino morì.

La generosità e cordialità di Mattioli erano note a tutti. Esisteva in lui una delicatezza di sentimenti e un'intensa partecipazione a quelli degli altri, che trasparivano suo malgrado sotto la veste esteriore di sicurezza di sé,

disinvoltura e brio. Ed era questa qualità profonda che gli aveva creato attorno un'atmosfera di affetto e di fiducia da parte degli amici e di tanti che gli si erano rivolti per aiuto e consiglio.

\* \* \*

Avevo conosciuto Raffaele Mattioli fin dal 1923, vale a dire da oltre mezzo secolo. La nostra conoscenza avvenne in casa di Piero Gobetti, proprio quando, accingendomi a lasciare Torino per Milano, mi rivolgevo a Piero per chiedergli se eventualmente non avesse qualche consiglio da darmi per un impiego che mi lasciasse un po' di tempo libero per gli amati studi letterari. « Ecco Mattioli — mi disse Gobetti —, è l'uomo più indicato alla bisogna ». Mattioli, che all'epoca era segretario della Camera di Commercio di Milano, mi propose, se ben rammento, di collocarmi presso « l'Ordine dei Cavalieri del Lavoro », un posto che mi avrebbe tenuto occupato non più di tre ore al mattino. Lo stipendio, cinque o settecento lire al mese, era però insufficiente alle mie necessità.

Lo ritrovai poco più tardi a Milano, in Via Piacenza, in casa della mia nonna paterna, al tempo che facevo il mio primo *stage* avvocatESCO. Conobbi la sua prima moglie, morta giovane. Rimasi compiaciuto della sua conversazione brillante, irta di paradossi, e divertito dalle sue barzellette, spesso di effetto irresistibile. Rimasi anche stupito dalla vastità della sua cultura letteraria. Fu allora che cominciammo a darci amichevolmente del tu. Dopo qualche anno di vedovanza, sposò la figliola di una sorella carissima di mio padre.

Avrei dovuto incontrarlo nuovamente, nei primi giorni del 1926, alla Banca Commerciale. Lasciata la Camera di Commercio, era diventato segretario di Toeplitz. Io ero capitato all'ufficio legale di quella Banca come un uccellaccio smarrito nella bufera. Ritrovarlo fu una festa.

Nei primi tempi del mio *stage* bancario, Raffaele Mattioli era ancora segretario di Toeplitz, e spesso mi recavo nel suo ufficio per chiedergli istruzioni e consigli circa le pratiche legali che dovevo curare. Talvolta, con un gesto infastidito della mano, rimandava il discorso, ma più spesso, via via che si conversava, lo interrompeva con una citazione letteraria e con una barzel-

letta: « senti questa... ». Generalmente, sul motivo essenziale della mia visita, se la sbrigava con poche parole, o si stringeva nelle spalle: « Pensaci tu... ». Non apprezzava molto i legali, gli « azzecagarbugli », alla cui genia appartenevo, sia pure a malincuore: « voi siete dei tecnici, non degli uomini di banca ». Mi chiamava invece spesso, interrompendo il suo lavoro, per divagarsi su argomenti diversi, su letture recentemente fatte, eccetera.

Incoraggiò sempre la mia passione letteraria. Fu lui a farmi pubblicare, presso Carabba, il mio primo libro di poesia; mi spronò di continuo a collaborare a « La Cultura », la rivista che aveva ripreso da Cesare De Lollis, ma della quale, pur non figurando né come membro del comitato di direzione, né come collaboratore, in realtà era l'autentico ispiratore, quello che sceglieva gli articoli e i saggi da pubblicare e ne strutturava i singoli numeri. Fu lui a suggerire i titoli dei miei libri, a consigliarmi modifiche di stile, dato che si era precipuamente formato sui classici.

Fu ancora lui a farmi pubblicare un paio di libri presso la Ricciardi, la casa che ad un certo punto condusse avanti con l'editore Riccardo Ricciardi di Napoli, ma in seguito diresse da solo, stante la grave età del Ricciardi, creando quella collezione dei classici italiani che, a giudizio unanime, è la migliore del genere esistente. Ma dico cose arcinote.

Come scrittore, naturalmente, non fece molto: era troppo assorbito dalle cure dell'Istituto che dirigeva (però a volte sospirava: « Il mio vero mestiere sarebbe stato quello del filologo! »). Ma i saggi raccolti nel volume *Fedeltà a Croce* sono di prim'ordine. Si compiaceva di tradurre poesie. Ci metteva impegno e fatica, e concepiva la traduzione proprio come la intendono i maggiori maestri della critica letteraria, De Lollis, Terracini e Fubini: traduzione che è essa stessa una poesia, trasfusa nello spirito, nel sentimento del traduttore, nonché nella sua tradizione letteraria. Una volta, a mezzanotte passata, mi svegliò per leggermi un sonetto di Shakespeare attorno a cui si stava arrovellando da parecchie sere (dovrebbe meglio dirsi notti, perché era ben raro che lasciasse il suo ufficio in banca prima delle nove e mezza). Di solito, leggeva ad una ristretta cerchia d'amici queste traduzioni.

\* \* \*

Ammiravo l'elasticità con cui poteva passare da un argomento all'altro, dall'economia alla poesia, e allo scherzo. La precisione con cui, dopo una lunga telefonata spesso impegnativa, riprendeva al punto esatto il discorso con me lasciato interrotto.

Una volta, non rammento più in quale difficile congiuntura della vita economica nazionale, gli chiesi lumi in proposito. Aveva un'aria rannuvolata e distratta, e non mi rispose. Ripetei la domanda, col medesimo risultato. Allora, parafrasando il titolo di un'operetta di Croce, gli dissi: « Si vede proprio che rifiuti di darmi il tuo contributo alla critica... dell'universo ». Aveva una compiuta conoscenza dell'opera di Don Benedetto, di cui, come tutti sanno, era anche stretto amico personale. Si mise a ridere, ed esclamò: « È questo il genere di spirito che mi va ».

Differenza di temperamenti. Me ne accorsi quando Raffaele venne nominato direttore centrale, e Giovanni Malagodi venne a sostituirlo come segretario di Toeplitz. Malagodi veniva da una pratica di quattro anni presso le maggiori banche tedesche. Era anche lui una forte mente di economista e di uomo d'affari: ma non aveva nulla di quell'agio, di quella versatile ubiquità (per quanto, nella prima gioventù, si fosse occupato anche lui di letteratura, traducendo racconti di Stevenson). Era una natura eminentemente « razionale », in contrasto con quella di Mattioli, fantastica e intuitiva. Quando gli sottoponevo i miei quesiti, mi ascoltava con estrema attenzione, escludendo ogni altro argomento, ed esigeva spiegazioni particolareggiate. Dimostrava anche un certo nervosismo, ricacciando indietro il ciuffo nero che ogni tanto gli ricadeva sulla fronte. Nel contempo muoveva stranamente le orecchie, come un cavallo in ascolto di rumori sospetti. Pareva una locomotiva sotto pressione.

\* \* \*

Nel gennaio del 1926 venni assunto alla Banca Commerciale.

Certo, i miei sogni giovanili erano stati ben diversi. Portato, sull'esempio paterno, verso gli studi letterari, il mio vero destino sarebbe stato quello di fare il professore, ma la mia ambizione era quella di diventare uno scrittore.

Mi ero laureato in legge soprattutto perché, avendo bisogno di trovare al più presto un'occupazione, era la laurea più facile da conseguire, e, approfittando dei benefici concessi agli ex-combattenti, me la sarei cavata in un paio d'anni, come difatti avvenne, prendendo gli esami d'infilata. Frequentavo poco le lezioni e leggevo, in compenso, molti libri di letteratura e di poesia. Pensavo che avrei evitato di fare la carriera del legale, e consideravo la laurea in legge come una specie di rete di salvataggio per acrobati. Cercai di diventare un giornalista, un collaboratore di terza pagina, magari di tradurre dalle lingue straniere. Ma, col fascismo che andava sempre più affermandosi e togliendo ogni libertà, questa possibilità sfumò. Per l'avvocatura non ero nato. Perciò mi cercai un impiego.

Confesso che, quando entrai nel palazzone di Piazza della Scala, provavo una certa apprensione. Ero stato destinato, su mia richiesta, all'ufficio Legale. I colleghi mi guardarono dapprima con una specie di curiosità mista di sospetto. Udiì a un certo momento il vice-capo dell'ufficio mormorare scherzosamente: « È un umbro-sabello » (sono di fatto, ma per caso, nato a Rieti).

Tuttavia, presto fraternizzammo. E a poco a poco mi assuefeci al nuovo lavoro, che non mi riuscì difficile, dato il po' di pratica professionale che avevo fatto. Avevo, per di più, a portata di mano ottimi consulenti in grado di chiarire e dipanare i miei dubbi circa i quesiti giuridici. Primo fra tutti l'avvocato Giussani, anche lui, come Mattioli, un umanista, traduttore di Lucrezio e autore di una storia della letteratura latina, e i suoi valenti sostituti.

Ma la fortuna, per me, fu di trovarci Mattioli. Raffaele, come del resto, Giussani — che non volle mai prendere la tessera —, era un antifascista. Averlo incontrato in casa di Gobetti, i nostri successivi discorsi, non mi lasciavano ombra di dubbio sui suoi sentimenti in fatto di politica.

Come, nonostante che la sua avversione al regime fosse ben nota, gli fosse riuscito non soltanto di mantenere il suo posto, ma di compiere una così rapida e brillante carriera, era per me un mistero. Alla fine però compresi: la cosa si spiegava con la sua abilità diplomatica e la simpatia personale che ispirava; ma, soprattutto, col rapido diffondersi della sua fama quale economista e finanziere, fama che rifulse pienamente quando Mussolini in

persona lo designò a salvare la pericolante baracca delle banche di interesse nazionale dalla crisi che, negli anni Trenta, partita da Wall Street, stava mandando in rovina mezzo mondo. Cosicché Roberto Farinacci, che soleva chiedere la sua testa nella prima facciata di « Cremona nuova », fallì nell'intento.

Un Mattioli letterato. Un Mattioli antifascista. Era quello che ci voleva per me.

Così, la mia vita, da quel lontano 1926, si andò intrecciando sempre più strettamente con quella della Banca, questa « macchina di uomini e di pezzi di carta », come la definiva Raffaele.

Anche l'ufficio legale, dall'« anticamera dell'archivio », che era agli inizi, si sviluppò e si fece sempre più importante, fino a diventare un vero e proprio servizio.

Quarant'anni della mia vita si sono svolti tra quelle mura, la mia giovinezza e la mia maturità. Il mio orizzonte si è andato ampliando da quel punto di osservazione. Nella Banca ho contratto amicizie affettuose e durature. Ho avuto esperienze di persone e di cose, mi sono allietato per i risultati positivi, ho sofferto per i miei errori e per quelli altrui, mi sono pentito per qualche scatto e provato gioia per le riuscite dei miei colleghi e amici. Ho conosciuto con quel mezzo il mondo del lavoro e il suo carattere di solidarietà umana.

Oggi, da pensionato, il palazzone di Piazza della Scala non m'incute più alcun timore. Mi dà, anzi, un senso di nostalgia, e passo volentieri a salutare un momento i vecchi amici, magari disturbandoli nelle loro occupazioni.

Giunti alla mia età, si ha il privilegio di accettare, nel bene come nel male, il proprio destino.

\* \* \*

Già Riccardo Bacchelli, nelle sue *Confessioni letterarie*, ha parlato, da par suo, delle notti di Via Bigli.

Appartenevo, nel 1933, alla direzione della « Cultura », la rivista che, come s'è già detto, Raffaele aveva ripreso dal De Lollis. Ad essa collaboravano letterati e storici quasi tutti antifascisti, e perciò era tenuta in sospetto dal Regime. Tanto che, una volta, avemmo un notevole fastidio da parte



delle autorità fasciste. Forse un giorno, se me ne resterà il tempo e la voglia, racconterò questa storiella del genere eroicomico, e come, in seguito alla spiacevole avventura, finì la rivista milanese, col suo passaggio alla Einaudi, che ne ereditò persino lo struzzo («durissima coquit»), che figura tuttora sulle sue edizioni.

Ci si trovava settimanalmente in casa Mattioli per mettere assieme i vari numeri della «Cultura». Vi convenivano i direttori residenti a Milano, Titta Rosa, Cajumi e il sottoscritto. Ma saltuariamente capitavano anche quelli che abitavano in altre città, Migliorini, Praz, Santoli, Trompeo. E Giorgio Pasquali, la cui vivacità di conversazione gareggiava con quella di Raffaele.

L'abitudine di quei ritrovi serali continuò anche dopo, naturalmente a più lunghi intervalli di tempo. S'intensificò negli anni della guerra, con le famiglie sfollate, fino a che l'appartamento di Raffaele andò distrutto nei grandi bombardamenti dell'agosto 1943.

Giungevano a quelle serate gli amici più diversi. Bacchelli innanzitutto, e, quando arrivava lui, era naturale che la conversazione prendesse una piega letteraria. Bacchelli è un eccellente parlatore, e, dotato com'è di una memoria formidabile, sa dipingere al vivo paesi visitati, monumenti, opere d'arte. Un eloquio «fluviale», come vennero definiti i suoi romanzi (una saporita allusione al *Mulino del Po*). Quando c'era lui, più che discutere, si stava ad ascoltarlo. Ci veniva Cordié, con cui andavo a cenare alla Mensa degli ufficiali in congedo (uno dei rari locali dove si potesse trovare un po' di cibo, in quei tempi di tesseramento). Portava con sé una grossa valigia piena di manoscritti e di libri per salvarli da un eventuale bombardamento. Subito dopo si andava insieme da Mattioli. Al pari di Zottoli — però questi più raro visitatore —, Cordié era ineguagliabile nel rievocare ambienti e figure dei campi di letteratura francese di cui si stava occupando — ad esempio di Madame de Staël e di Benjamin Constant.

L'ambiente prendeva una diversa animazione quando ci venivano visitatori d'altro genere. Come il pittore-architetto Gigiotti Zanini e l'architetto De Finetti, spesso alle prese per ragioni della comune professione (De Finetti apprezzava Zanini pittore, ma avversava fieramente lo Zanini architetto e mobiliere, con la sua passione per gli angoli acuti e le poltrone scomode).

Ci veniva il segretario del Consiglio della Comit, Emilio Brusa, ci capitavano il libraio Pescarzoli, il *bohème*, nonché impiegato di Zanini, Benso Becca, autore, credo postumo, di un saporoso libretto, *Vita sprecata di un italiano*, Carletto Petenzi, l'abilissimo capo dell'Ufficio Pubblicità della Banca. Qualche volta arrivavano Longanesi o Malaparte, che spesso incrociavo davanti alla porta in attesa che il suo levriero facesse il bisognino per poi salire le scale.

Ma gli *habitués* regolari erano soprattutto Zanini, Brusa e Carletto. Si raccontavano barzellette, nelle quali Mattioli, come s'è già ricordato, era invincibile, si facevano disegni e caricature, spesso con allusioni politiche.

Le serate per me più noiose erano quelle in cui si giocava a carte, allo « scopone scientifico ». Infatti venni scartato alla prima partita come assolutamente inabile: non mi riusciva nel modo più assoluto di tenere a mente le carte man mano che uscivano. I soli giochi di cui ero capace erano quelli d'azzardo, in quanto non esigevano nessuna applicazione mentale: forse, nel poker, di cui avevo contratto un'abitudine, del resto durata poco, al tempo della prima guerra, mi giovava una certa impassibilità. Distratto di natura, mi era facile fare il distratto.

Certo, in casa Mattioli non si facevano giochi d'azzardo. Raffaele, specie su quel punto, era un rigoroso moralista.

Il quartetto dei giocatori, se ben ricordo, era normalmente composto da Mattioli, Brusa, Zanini e Carletto Petenzi. Il più bravo nello scopone era Carletto, il quale aveva persino pubblicato a puntate su « La Lettura » un vero e proprio trattato sullo « scopone scientifico », che batteva addirittura il Chitarrella, e mi aveva sottoposto man mano lo andava scrivendo perché glielo perfezionassi dal punto di vista sintattico e stilistico. Raffaele giocava serio, assorto, tutt'al più con qualche improvviso scatto. Il più accanito era Zanini, che ci metteva tutto il suo furibondo impeto di montanaro trentino.

Qualche volta, negli anni della guerra, echeggiava la sirena dell'allarme, e io, che passavo il mio tempo in un cantuccio a sfogliare libri o riviste, tiravo un sospiro, pensando che la partita smettesse. Ma era vana speranza. Un sospiro credo lo tirassero anche Raffaele e gli altri, perché era un chiaro segno che stava avvicinandosi la catastrofe finale, col crollo del fascismo e

la pace. Ma non si pensava a scendere nel rifugio, e di lì a qualche minuto il gioco riprendeva.

Ho nominato più sopra Zanini, e il suo accanimento nella scopa. Ricordo di averlo visto giocare con Carrà, con Giansiro Ferrata e non so più con chi altri, nel retrobottega della Galleria Barbaroux. Questo avveniva negli anni di guerra, e letteralmente si gelava. Ma la fronte di Gigiotti era imperlata di sudore come si fosse stati di pieno agosto. Di quelle partite fra pittori ha parlato in un suo scritto, *Le nostre partite a scopone*, lo stesso Carrà in un postumo *Omaggio a Zanini*, uscito presso la Ricciardi.

Caro Gigiotti! Mi pare di risentire ancora il suo vocione, di vedere sporgersi la sua figura atletica, vestita di abiti di foggia sportiva, col suo volto sempre allegro, quando veniva nel mio ufficio per invitarmi a scendere a bere con lui, a guisa di aperitivo, un bicchiere di vino bianco.

Ricordo anche le cene pantagrueliche cui invitava tutti gli amici, Raffaele per primo, poi Alberto Savinio, Delfini, Montale, Orio Vergani ed altri. Una volta ci venne pure Eugenio D'Ors, che gli aveva organizzato una esposizione a Madrid e aveva scritto un saggio su di lui.

Molti, ma in particolare Montale e Benso Becca nel ricordato *Omaggio*, hanno celebrato la sua arte di cuoco, e posto in relazione la sua culinaria con la sua pittura. Ha scritto Montale: «...era impossibile essere di malumore con lui... Zanini ha vissuto generosamente la sua vita, con l'irruenza di chi non ignora l'altra faccia della medaglia. Ed era per questo che alcuni suoi quadri e molti suoi *hors d'œuvre* portavano il segno di un intelletto autentico, consapevole di sé, ma senza orgoglio e senza troppe speranze».

C'è un suo quadro assai bello in casa mia — una natura morta con due flauti, un piatto di uova, un paio di cuccume, di cui ammiro la squisita geometria e le delicate gradazioni di tonalità. Esso mi ricorda che la natura umana è singolarmente poliedrica, in quanto mi esprime l'aspetto poetico e fantastico — e anche sottilmente malinconico — di un'artista dall'apparenza di una così gioviale e impetuosa vitalità.

\* \* \*

Ho parlato di Mattioli, e, alla fine di questo scritto, o, meglio, di questo confuso groviglio di ricordi, vicini e lontani, ne sento tutta l'inadeguatezza.

Penso, tuttavia, che la cosa, per me, era in un certo senso inevitabile. Raffaele è stato un uomo troppo importante nella mia vita perché mi fosse possibile trascegliere con qualche sicurezza tra la folla d'immagini che si assiepano nella mia memoria, e ordinarle secondo un filo coerente. Per riassumere i ricordi di quarant'anni di convivenza nello stesso ambiente e clima di lavoro, ma di assai più anni, prima e soprattutto dopo, di consuetudine amicale, di affetti e amici comuni, nonché di tante inclinazioni e aspirazioni che ci univano, mi ci sarebbe voluto un distacco temporale ben superiore a quello di pochi mesi dalla sua morte.

Invidio quelli che, con la presa di distanza consentita loro da un intreccio più semplice di rapporti vitali, hanno saputo vedere in una prospettiva sintetica la sua figura e commemorarla degnamente, così come hanno fatto economisti, storici e letterati di fama.

Mi accorgo che a queste pagine sfuggono tanti aspetti della sua vita e del suo carattere, ad esempio sotto il riflesso dei legami familiari, di cui ha parlato Bacchelli con così toccante delicatezza. Confesso che, su questo punto, ho provato un senso di timorosa riverenza. Così come avrei voluto tratteggiare il Mattioli nel suo lavoro di banchiere, risolutore improvviso, per pura forza di intuizione e quasi direi di fantasia divinatrice, di situazioni aggrovigliatissime, irte di dubbi e di questioni agli occhi di contabili e di giuristi.

Mi consola che qualcuno abbia lusingato anche diversi lati della sua indole felicemente spontanea, ricordando episodi e aneddoti, e riportando battute e frecciate che sottolineavano l'allegria ironia che pure lo distingueva in modo inconfondibile.

Ma, come dicevo, il mio rapporto con lui fu troppo complesso e intricato per consentirmi un qualsiasi distacco prospettico. Il lettore prenda questi appunti, inevitabilmente scritti in prima persona, come semplici brani, barlumi, frammenti casuali di un'autobiografia che probabilmente non scriverò mai.